

Gli Stati Uniti visti dall'Iran

Due secoli tra fascino e demonizzazione



Yann Richard

Docente emerito di Studi iraniani,
Università Nouvelle Sorbonne, Paris 3

Il 7 dicembre si è aperto a Teheran il festival «Morte all'America», visto di buon occhio dai fanatici dello scontro a tutti i costi con gli USA ma non dal nuovo presidente, Hassan Rouhani, che da quando è in carica sta cercando di costruire un dialogo con Washington. Nonostante la retorica del “grande Satana” americano, infatti, in Iran l'immagine della cultura occidentale è meno negativa di quanto troppo spesso si dice. È interessante conoscere la storia di questo Paese per evitarne la demonizzazione e comprendere quali possano essere gli elementi di apertura presenti nella società iraniana.

Nei conflitti regionali del Medio Oriente – Caucaso, Afghanistan, Iraq e oggi Siria – con i loro risvolti economici ricorrenti, vi sono potenze straniere, come l'Iran e l'Arabia, la Russia e gli Stati Uniti, che soffiano a turno sul fuoco e si affrontano per interposti alleati.

A partire dalla rivoluzione khomeinista che nel 1979 ha rovesciato la monarchia alleata di Washington, l'Iran è l'elemento disturbatore, mentre la monarchia saudita, il cui petrolio è stato sfruttato dagli americani a partire dagli anni '30, ostenta la sua opulenza e dà garanzie di rispettabilità.

Il regime dello Scià Mohammed Reza Pahlavi (1919-1980) fu rovesciato durante la **rivoluzione del 1979**, che dapprima riunì gli oppositori alla monarchia di diversa ispirazione politica, ma fu poi egemonizzata dall'ayatollah Khomeyni.

L'islamismo radicale è utilizzato da entrambe le parti come strumento della mobilitazione. Ma c'è un'opposizione tra i movimenti insurrezionali di ispirazione wahhabita, i ceceni, i talebani, al-Qaida o i jihadisti, animati da un fondamentalismo sunnita, e i movimenti controllati dall'Iran, ispirati a uno sciismo militante. Dal punto di vista dell'Arabia Saudita, si tratta di far fronte all'«Arco sciita» che parte dal Sud dell'Iraq, attraversa l'Iran e le regioni sciite dell'Afghanistan e si congiunge, via Baghdad, con Damasco e Beirut: l'ossessione di essere accerchiati dalla minoranza! Si teme lo scivolamento dell'Iraq nelle mani degli sciiti e del Libano in quelle di Hezbollah. Per l'islam fondamentalista saudita, lo sciismo in cui la mediazione e l'intercessione umana degli imam e dei loro successori permettono di accedere a Dio, è pura eresia. Nonostante questo, le divisioni religiose non spiegano tutto.

Nelle strategie iraniane vi sono volontà espansionistica, rozzo anti-americanismo o avventurismo antisionista? No. Si tratta piuttosto di una vera strategia regionale per assicurare il controllo del flusso del petrolio e di un'egemonia economica che il dominio occidentale sul Caucaso o sull'Afghanistan, oltre alla sottomissione della Siria all'Arabia, potrebbe rimettere in discussione¹. Per quanto riguarda le idee degli iraniani sugli Stati Uniti, la loro demonizzazione da parte della stampa occidentale crea grande confusione.

La ripetizione dello slogan «Morte all'America» e la stigmatizzazione del grande Satana² nascondono un'altra dimensione della diplomazia iraniana che dopo la Rivoluzione è periodicamente tornata in superficie, in particolare con i presidenti Hashemi Rafsanjani, Mohammad Khatami e, oggi, Hassan Rouhani³. È l'idea che il Paese che possiede sulle proprie banconote la scritta «In God we trust» («Confidiamo in Dio») sia un attore affidabile dei giochi internazionali e che non c'è da vergognarsi nell'appoggiarsi a esso contro pericoli più diretti. Il pragmatismo politico e i ricordi storici gettano luce sugli slanci e i meandri rivoluzionari.

Un'antica amicizia con l'America

L'arrivo degli americani in Iran risale agli anni '30 dell'Ottocento. I presbiteriani, i primi missionari cristiani che fondarono scuole e ospedali, avevano l'obiettivo di rinvigorire la Chiesa nestoriana e di farne un trampolino per evangelizzare la Persia. L'impatto reale

¹ Il riavvicinamento con la Siria e Hezbollah mette gli iraniani in contatto con la frontiera israeliana, ma è una preoccupazione secondaria.

² Così l'ayatollah Khomeini definì gli USA nel 1979 [NdR].

³ In carica rispettivamente dal 1989 al 1997 (Rafsanjani), dal 1997 al 2005 (Khatami) e dal 28 maggio 2013 (Rouhani) [NdR].

di questi uomini avventurosi che, come i lazzaristi arrivati poco dopo, erano linguisti eruditi, non fu tanto il trionfo del cristianesimo, quanto la proposta di un nuovo modello culturale. Il moderno sapere razionale, la medicina, l'arte militare, l'industria tessile, le macchine a vapore, ecc., di fatto mettevano in ridi-



figura 1

colo certe reticenze dei tradizionalisti: per acquisire tecniche e scienze si sarebbe dunque infranto qualche tabù. **I riformatori avevano ormai un'idea positiva dei Paesi occidentali.** Quando lo Stato stesso, imitando i missionari, fondò istituzioni di insegnamento moderno (la Scuola politecnica di Teheran, Dâr ol-Founoun, nel 1850), adoperandosi per non dipendere troppo da russi, britannici o francesi, dovette ingaggiare docenti austriaci, prussiani, italiani o polacchi. Il modello, perciò, veniva da Paesi “cristiani”.

Nella stessa logica, Amir Kabir – un riformatore il cui nome è ancora oggi un punto di riferimento nella Repubblica islamica – **nel 1851 intavolò negoziati con gli Stati Uniti nella prospettiva di stabilire relazioni permanenti.** Una delle preoccupazioni dell'Iran era di introdurre una nuova forza per neutralizzare la morsa russo-britannica e ottenere la protezione navale americana per sviluppare il proprio traffico commerciale internazionale. Il commento del negoziatore americano fu eloquente: «Il destino dell'America è di dominare il commercio mondiale e arriverà un giorno in cui l'amicizia con questo Paese sarà utile al Governo e al popolo della Persia»⁴.

Se nel 1834 il missionario presbiteriano Perkins, giunto dagli Stati Uniti, si era messo sotto la protezione britannica, nel 1856 fu l'Iran a chiedere agli americani di issare la bandiera stellata sulle proprie navi per proteggerle dagli inglesi, con i quali si era scatenata una guerra impari. Alla fine le relazioni che vennero stabilite allora si limitarono a protocolli consolari e commerciali. **L'immagine degli Stati Uniti come potenza neutrale e protettrice è rimasta:** questo Paese non si era forse costruito conquistando la propria indipendenza con le armi?

⁴ Citato in ÂDAMIYAT F., *Amir Kabir va Irân*, Teheran 2535/1976, p. 578.

Il 20 aprile 1909 Howard Baskerville, membro della missione presbiteriana di Tabriz, morì sulle barricate dei rivoluzionari mentre difendeva la Costituzione iraniana e la sovranità nazionale contro un monarca assolutista. Il comportamento di questo *yankee* generoso e democratico restò impresso nell'animo degli iraniani, e quando,

La **Rivoluzione costituzionale** (1905-1907) è considerata l'inizio dell'Iran moderno. Nel 1906 indusse lo Scià Mozaffar ad-Din ad accettare una forma di monarchia costituzionale e l'elezione del primo Parlamento (Majlis).

nel 1911, i costituzionalisti cercarono un aiuto straniero, preoccupati per la propria incapacità di riscuotere imposte per mantenere un'amministrazione e un esercito, si rivolsero a Washington. Già alcuni viaggiatori iraniani che facevano il giro del mondo passando da

Russia, Cina e Giappone avevano descritto in persiano le prodezze della tecnica realizzate in così poco tempo dalle industrie del Midwest e la modernità di quel Paese così diverso dal loro. Morgan Shuster arrivò a Teheran con un'equipe di contabili per organizzare – in francese – le finanze e l'amministrazione fiscale di uno Stato

William **Morgan Shuster** (1877-1960), un esperto in amministrazione americano, nel 1911 fu nominato dal Parlamento persiano tesoriere generale iraniano con l'incarico di riorganizzare le finanze del Paese.

prigioniero di pratiche feudali, ma animato da velleità da Stato moderno. In un ingenuo resoconto narra di come avesse voluto imporre ai principi della dinastia Qajar di sottomettersi al pagamento delle loro imposte arretrate.

In pochi mesi l'intervento russo appoggiato dalla Gran Bretagna richiamò l'americano alla dura realtà: l'immensa distanza culturale che lo separava dalla Persia. E Shuster si dimise⁵.

L'America imperialista

L'immagine positiva del grande Paese lontano protettore delle libertà, durò fino a metà del XX secolo: non essendo ancora entrati in guerra al momento dell'invasione anglo-sovietica dell'Iran nel 1941, gli americani si misero in buona luce, riorganizzarono le forze armate iraniane e nel 1946 all'ONU difesero contro l'URSS l'integrità del Paese minacciata dalla secessione dell'Azerbaigian e del Kurdistan. Nel 1950 l'Iran beneficiò dell'aiuto economico del Point Four Program lanciato dal presidente Harry Truman. E a Washington si rivolse Mosaddeq quando, dopo aver nazionalizzato l'industria petrolifera in mano ai britannici, si trovò ad affrontare l'embargo.

Eravamo in piena Guerra fredda. Purtroppo per Mossadeq, la destra maccartista americana trionfò con l'elezione del generale Dwight Eisenhower. Una CIA completamente rinnovata preparò la sua pri-

⁵ Cfr SHUSTER M., *The strangling of Persia*, New York 1912.

ma operazione all'estero in Iran: temendo una deriva comunista (con il partito Tudeh) all'interno del movimento nazionalista iraniano, gli USA ritennero più prudente sbarazzarsi del demagogo

Mossadeq e restaurare il potere monarchico. Che questo ritorno poco glorioso dello Scià sia stato davvero opera degli americani o meno (la questione è tuttora dibattuta), **la CIA resta nella mente degli iraniani come responsabile della repressione del primo movimento popolare dopo la Rivoluzione costituzionalista**. Le conseguenze del colpo di Stato dell'agosto 1953 furono immense: rafforzamento dell'influenza occidentale sull'economia iraniana, in particolare grazie al consorzio petrolifero; irrigidimento del regime e istituzione di una polizia politica, la SAVAK; alleanza militare sempre più forte (CENTO) con gli Stati Uniti, che permise l'installazione di radar e di stazioni d'ascolto per sorvegliare i movimenti aerei sovietici in Asia centrale e la sicurezza del Golfo Persico. Lo Scià inviò un corpo di spedizione per reprimere una ribellione marxista-leninista al Sud dell'Oman e una squadriglia simbolica a sostenere gli sforzi di guerra in Vietnam. Nixon lo chiamava il «gendarme del Golfo persico».

A livello culturale, il dominio progressivo dell'inglese e il fascino esercitato dal modello americano sulle élite erano incoraggiati da una moneta sopravvalutata che consentiva agli iraniani, **dopo il boom petrolifero del 1973**, di mandare i loro figli a studiare oltreoceano e di acquistare qualsiasi cosa, tanto da intasare i porti e creare un paralizzante stato di saturazione. **Il cinema, la cultura universitaria, il modello di sviluppo urbano, tutto era ricalcato su un ideale californiano da fiaba**.

Questi eccessi provocarono forti resistenze. Ideologicamente, per reazione, gli intellettuali si rifugiavano nel ritorno a un'identità sognata. I religiosi traevano vantaggio dall'immoralità pubblica per promuovere un volto ringiovanito dell'islam, un valore rassicurante che recuperava il dinamismo del nazionalismo mossadeqista senza privarsi della compatibilità con l'identità perduta.

Il **Point Four Program** prevedeva di fornire aiuto tecnologico ai Paesi in via di sviluppo e fu annunciato dal presidente Harry Truman durante il suo discorso di insediamento alla Casa Bianca, nel 1949. Deriva il suo nome dal fatto che fosse il quarto obiettivo di politica estera che Truman si era prefisso di raggiungere. L'Iran fu il primo Paese a sottoscrivere nel 1950 con gli USA un accordo bilaterale nell'ambito di questo programma.

Mohammad Mossadeq (1882-1967) ricoprì la carica di primo ministro dell'Iran nel 1951-1953. Subito dopo la sua nomina non fece rinnovare la concessione al Governo britannico dello sfruttamento del petrolio del Paese e istituì la National Iranian Oil Company. La Gran Bretagna sottopose il Paese all'embargo e ne congedò i capitali, che si trovavano in gran parte nei suoi istituti di credito.

La Repubblica islamica e gli Stati Uniti

La Repubblica islamica si impose nel 1979. **Per sei mesi si poté credere che gli americani sarebbero rimasti i migliori alleati dell'Iran contro il pericolo comunista:** il rovesciamento simbolico si sarebbe fermato con la conquista dello Stato. Ma l'esplosione rivoluzionaria riprese più forte di prima quando, il 4 novembre 1979, furono presi in ostaggio diplomatici americani a Teheran, portando a una radicalizzazione della rottura. La rivoluzione aveva trionfato.

Atteggiamenti contraddittori hanno guidato il nuovo regime alla ricerca della sua posizione internazionale. **La demonizzazione degli americani, pilastro centrale dell'ideologia, non bastava a sopprimere una latente attrazione per il Nuovo mondo.**

Ma bisognava innanzitutto affrontare i problemi urgenti. La rottura del 1979 aveva creato degli ostacoli che fu necessario aggirare. Gli aerei militari americani – fortunatamente molto numerosi – non potevano più ricevere pezzi di ricambio (ne esistevano ampie scorte in Iran, ma nessuno le aveva più inventariate). Furono smontati per mantenere in funzione un minimo di apparecchi durante la guerra Iran-Iraq (1980-1988). Il materiale elettronico, bloccato dall'embargo, veniva consegnato soltanto dietro pagamento di commissioni a intermediari a Dubai o a Cipro. L'estrazione del petrolio non è mai più tornata ai livelli del 1978 per mancanza di una tecnologia che era proibita all'Iran. Ogni volta gli iraniani hanno trovato a caro prezzo soluzioni alternative. In campo culturale, per fare solo l'esempio del cinema, il divieto di vedere film hollywoodiani ha avuto un effetto benefico incoraggiando i produttori iraniani a creare opere originali che ogni anno vincono premi nei festival europei.

L'esecrazione ostentata del Grande Satana serviva come valvola di sfogo del malcontento. Quanti iraniani avranno davvero maledetto l'America? L'umiliazione che fu fatta subire agli ostaggi era la risposta all'atteggiamento ambiguo di Washington riguardo all'estradizione dello Scià, ma fu giustificata anche dai documenti che stavano per essere distrutti e che furono trovati e ricomposti: emergeva quanto la diplomazia di un grande Paese come gli Stati Uniti ignorasse le realtà iraniane e si appoggiasse alla SAVAK per ottenere informazioni e per mantenere lo Scià sul trono. Stigmatizzata durante la preghiera del venerdì, l'immoralità degli occidentali era un mezzo per indirizzare l'attenzione degli iraniani verso la loro dimenticata "iranianità" islamica. Alcuni pensatori arrivavano a indicare nella razionalità occidentale volta all'adorazione antropocentrica dell'io la quintessenza dell'anti-islam ed esaltavano la conversione a un Dio trascendente "dell'altroieri e di dopodomani" (Fardid). Le loro parole si scontravano con la scarsa religiosità di molti e con le

argomentazioni di coloro che vedevano nell'islam una lunga storia nutritasi di filosofia greca e predisposta al dialogo costruttivo con la modernità (Soroush).

I contatti del regime con gli USA sono stati all'insegna della discrezione, se non addirittura della clandestinità. Il tribunale speciale dell'Aia, incaricato dei numerosi contenziosi economici e commerciali, fungeva da tramite. Durante la guerra Iran-Iraq, l'affare Irangate mostrò che la Repubblica islamica, e in particolare il presidente del Parlamento Hashemi Rafsanjani, sapevano dove rivolgersi quando i bisogni si facevano pressanti. Le armi consegnate a Teheran provenivano da Israele. Senza l'intransigenza di Khomeyni, a quell'epoca il regime avrebbe potuto facilmente riprendere apertamente il dialogo con Washington, ma gli slogan contro l'America e Israele sarebbero durati ancora a lungo. **In tutti i conflitti che a partire da allora infiammarono la regione,** esclusi quelli che coinvolgevano Israele ed Hezbollah, **di fatto l'Iran ha sostenuto la strategia americana:**

nel 1990-1991 contro Saddam Hussein (guerra in Kuwait), nel 2001 contro i talebani e nel 2003 di nuovo contro Saddam Hussein (guerra in Iraq). Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, l'Iran fu il primo Paese islamico a mandare le sue condoglianze e probabilmente l'unico in cui non ci siano state manifestazioni di esultanza popolare. Quando il presidente Khatami fu eletto nel 1997, rilasciò una lunga intervista in inglese alla CNN, in cui chiedeva per l'Iran il riconoscimento come interlocutore. Il presidente Clinton non osò farlo in quel momento, perché l'umiliazione inflitta a Jimmy Carter nel 1979 aveva lasciato una ferita aperta tra i democratici. George Bush, in seguito, rifiutò di rispondere a una lettera di Ahmadinejad che apriva la porta a negoziati.

Per convincersi di quanto sia forte l'influenza americana in Iran, basta vedere come Teheran si sia dotata di reti autostradali, parchi per divertimenti e complessi architettonici pretenziosi e sfavillanti. Non c'è famiglia iraniana che non sogni di mandare i propri figli a studiare al MIT o a Stanford, non c'è stato un Governo iraniano dal 1979 che non abbia avuto ministri diplomati ad Harvard o alla Columbia University. Ci sono circa centomila studenti e ricercatori iraniani negli Stati Uniti (soltanto duemila in Francia). Ogni via di Teheran ha qualche pallida copia di McDonald o di Kentucky Fried Chicken. Non esiste una casa della classe media che non abbia accesso, con l'antenna parabolica o via internet, agli ultimi sotto-

L'affare Iran-Contras, conosciuto anche come **Irangate** (1985-1986), coinvolse diversi funzionari e militari dell'amministrazione del presidente Ronald Reagan. Furono accusati di avere organizzato un traffico illegale di armi con l'Iran (sotto-posto a embargo), allo scopo di facilitare il rilascio di sette ostaggi statunitensi in quel momento nelle mani del movimento sciita libanese Hezbollah, legato all'Iran.

prodotti della musica e dello *show business* americani. L'espressione *Tehrangenes*, inventata per indicare l'iranizzazione di alcuni quartieri di Westwood e Wilshire Boulevard a Los Angeles, potrebbe essere applicata a sua volta alla capitale della Repubblica islamica che si sogna californiana.

L'opinione pubblica si esprime in questo senso. **Negli anni '90 un'inchiesta internazionale** sulla popolarità dell'unica grande potenza rimasta dopo la fine dell'URSS **aveva rivelato che l'immagine degli Stati Uniti era più positiva in Iran che in qualunque altro Paese** (l'agenzia iraniana che aveva realizzato il sondaggio fu immediatamente chiusa). E nel 2009, quando Ahmadinejad fu "ri-eletto", i giovani che si vedevano manifestare nelle strade delle città iraniane avevano lo stesso abbigliamento, gli stessi smartphone, lo stesso trucco (con l'aggiunta di bei foulard) e pronunciavano gli stessi discorsi democratici sentiti in ogni Paese dove gli americani avevano favorito le rivoluzioni: quella "di velluto" in Repubblica Ceca, quella "arancione" in Ucraina o quella "delle rose" in Georgia. La libertà di opinione doveva far saltare il regime senza contestarlo frontalmente, ma in Iran non c'era bisogno di pagare dei leader e manipolare i media, poiché l'opinione pubblica era spontaneamente pronta.

Da una parte e dall'altra sorsero obiezioni alla riconciliazione. Non si cancelleranno in un giorno l'esposizione di slogan e la retorica. Quegli anatemi non sono dichiarazioni di guerra, ma strumenti di manipolazione ideologica. Serve sempre un capro espiatorio. Coloro che, tra gli iraniani, rifiutano l'idea del riavvicinamento con gli USA per restare fedeli a quanto sosteneva Khomeyni, temono il rovesciamento totale del sistema con il quale perderebbero del tutto o in parte i loro recenti privilegi. Finché le ragioni per difendere a ogni costo l'unità della patria e la sua sicurezza non hanno perso la loro attualità, finché i Paesi arabi, Israele e gli occidentali non avranno chiaramente accettato la Repubblica islamica, perché dovrebbero cedere su una condanna che legittima la loro percezione di sentirsi sotto assedio nelle relazioni internazionali? All'epoca dell'attacco iracheno nel 1980 assistemmo al rinsaldarsi del patriottismo per la Repubblica islamica e rivediamo questo ogni volta che l'orgoglio iraniano o l'integrità del territorio vengono messi in discussione. Dire che l'Iran non ha il diritto di arricchire l'uranio è un'offesa alla sovranità nazionale.

L'embargo e le sanzioni hanno indebolito l'Iran, ma le motivazioni economiche da sole non spiegano la richiesta di un riconoscimento pieno e totale da parte degli americani. Nei rapporti con i Paesi europei questo linguaggio non è sempre stato ben compreso,

perché essi stessi devono nascondere la propria frustrazione per la *grandeur* perduta. Ma con l'eccezione della Gran Bretagna, il cui passato imperialista ha lasciato una traccia indelebile in Iran, e della Francia che fa molta fatica a disfarsi delle sue alleanze con i Paesi arabi (ieri l'Iraq di Saddam, oggi il Qatar e l'Arabia Saudita), le relazioni sono facili. Gli americani, divenuti arroganti e tronfi per la loro egemonia mondiale, sono il bersaglio impossibile da colpire. Gli USA sono la sola grande potenza a cui l'Iran non ha accesso.

Islam e Iran oggi

Il mondo arabo era trascurato dal tempo dello Scià: né la sua cultura né l'islam attiravano gli eredi dell'Impero persiano. Oggi avviene il contrario, nel momento in cui la guerra con l'Iraq e il confronto permanente con l'egemonia saudita obbligano gli iraniani a interessarsi dei vicini meridionali, con i quali hanno molti contenziosi storici e religiosi aperti. **La cultura persiana si è nutrita di termini e concetti arabi e il ritorno all'identità passa anche per la padronanza di questo patrimonio**, anche se il confronto con l'Occidente resta prioritario.

L'islam, di cui l'Iran ha cercato di dominare il campo politico, resiste al desiderio di riconciliazione che si manifesta timidamente qua e là: **ciò che prevale è, invece, la rivalità tra due modelli religiosi** tanto contrapposti quanto furono il cattolicesimo e il protestantesimo ai tempi delle guerre di religione. Le divergenze dottrinali sono amplificate dagli antagonismi politici. L'antica opposizione tra il mondo iraniano che divenne sciita con i safavidi nel XVI secolo e il mondo ottomano campione del sunnismo si ripropone nello sciismo iraniano di fronte all'islam saudita; nella civiltà urbana e agricola della Persia di fronte al modello beduino semitico dell'altra sponda del Golfo persico, anche se la civiltà dell'islam proviene dalle due sponde riunite.

Il nostro sguardo su queste tendenze dell'islam è distorto. Un ministro dell'Interno francese degli anni '80, Gaston Defferre, identificava sciita con terrorista, mentre il filosofo Henry Corbin, specialista dello sciismo iraniano, lo descriveva come una spiritualità mistica, agli antipodi di quella socializzazione della dimensione religiosa che invadeva lo spazio iraniano all'epoca della sua morte nel 1978. Il sunnismo saudita, rappresentato oggi dalle dinastie opulente della penisola araba e difeso dall'esercito americano, ha prodotto i militanti più radicali, al-Qaida, i jihadisti e i salafiti, e ha generato gli autori dei peggiori attentati degli ultimi decenni. Per contrastare l'influenza di questi movimenti, si sono chiusi gli occhi sulla violenza politica di Mubarak in Egitto, di Ben Ali in Tunisia, di Gheddafi

in Libia, di Assad padre e figlio in Siria. L'ingenua ammirazione dei nostri intellettuali per le "primavere arabe" fa probabilmente sorridere gli iraniani che si erano liberati trent'anni prima e che sono stati poi respinti in modo sconsiderato.

L'islam iraniano riprende oggi forme tradizionali, contraddistinte dai pellegrinaggi e dalle commemorazioni funebri ostentate per l'imam Hussein (cerimonie del *muharram*). L'accresciuta visibilità del clero in turbante negli spazi pubblici suscita meno scherno che in passato poiché **il mullah della Repubblica**, al contrario di quello di altre epoche, **ha una formazione più moderna**, più adatta a varie funzioni nella società. Deve amministrare, governare, giudicare, legiferare, deve dunque conoscere il mondo, le lingue moderne (generalmente l'inglese) e la sociologia. Esistono ancora i classici *ulema* concentrati sulla paretisi e sulla giurisprudenza religiosa tradizionale. Ma ci sono anche teologi avvezzi al dialogo, alla discussione filosofica, alla critica testuale e alla storia delle religioni. Le scuole religiose hanno moltiplicato la loro offerta di studi.

Allo stesso tempo, la secolarizzazione della società procede, l'urbanizzazione crescente rende meno visibili i minareti e i giovani, impregnati di propaganda religiosa fin dalla scuola materna, spesso rifiutano le imposizioni in favore di forme più spontanee di spiritualità, il sufismo, i "ritiri" collettivi predicati nelle moschee (*e'tekaf*), perfino la conversione a un'altra religione, a rischio della propria vita. Tra i dibattiti più originali degli ultimi anni in Iran si notano numerose pubblicazioni sul pluralismo religioso, l'accettazione della via razionale alla conoscenza religiosa, l'interpretazione del testo sacro, la giurisprudenza e l'etica, insomma sulla centralità del libero arbitrio nella fede.

Gli strati sociali che alimentano le milizie dei *pasdaran* (Guardiani della Rivoluzione) o dei *bassiji* (reclute volontarie), sotto l'influsso dell'ideologia militante e del ricordo della guerra Iran-Iraq, **sono diversi da quelli che mandano i propri figli a lezione di pianoforte e si preparano a emigrare in Occidente**. Gli ambienti popolari e della piccola borghesia votati alla causa sacra continuano a rigenerarsi alla moschea e nelle associazioni islamiche e non abbandoneranno il regime a cui devono tanto, che struttura le loro vite e la loro visione del mondo.

Per molti iraniani, la ripresa di normali relazioni con l'Europa e l'America faciliterà i contatti con i membri della famiglia (sono uno o due milioni) che già vivono lontano; aiuterà le relazioni commerciali e industriali e favorirà la ripresa delle attività in molti campi; permetterà infine di distendere il clima interno, inasprito dalle sanzioni e dalle minacce di bombardamenti israeliani.



Tratteggiamo un paradosso. Mentre tutte queste tendenze si confondono, **i leader iraniani sono convinti della necessità di riallacciare i rapporti con Washington, temendo al contempo che questo riavvicinamento avvantaggi i loro rivali interni.** Se Khatami ci fosse riuscito, Ahmadinejad non avrebbe mai potuto essere eletto. Se Ahmadinejad l'avesse fatto, Rohani oggi non sarebbe dov'è. Viceversa, ora che gli americani, grazie alla politica di Obama, sono pronti a negoziati diretti e li hanno avviati prima dell'elezione di Rohani, non rischiano, in caso di fallimento, di rafforzare contro di sé l'unità perduta della Repubblica islamica? Si è potuto credere che, se le sanzioni non avessero colpito la vita quotidiana della gente, avrebbero rafforzato lo Stato nella sua determinazione. Se la loro rimozione indebolisse il regime, non provocherebbe un'esplosione di cui questa regione già fortemente instabile non ha certamente bisogno? E il fallimento di negoziati non significherebbe ammettere l'incapacità degli occidentali di ritornare sui propri errori del passato? Non esasperiamo l'impazienza degli iraniani.



Iran

Capitale: Teheran (8,1 milioni di ab.). Altre città: Mashhad (2,7 milioni), Tabriz (2,2 milioni), Isfahan (1,7 milioni)

Popolazione: 80.800.000 (stima 2014); iraniani con meno di 25 anni: 42,4%.

Superficie: 1.648.195 Km².

Lingue: Farsi (persiano) 53%; azero e altre lingue turche (18%); altre lingue iraniche (15%); curdo (10%); arabo (2%).

Religioni: islam sciita duodecimano (90-95%), islam sunnita (5-10%); piccole minoranze zoroastriane, cristiane ed ebraiche.

Pil procapite: 12.800 \$ (2012).

Indice di sviluppo umano: 0,749 (75° al mondo)

L'Iran è dal 1979 una Repubblica islamica, nata dalla rivoluzione che rovesciò l'ultimo Scià della dinastia Pahlavi. Il Paese è erede di una tradizione imperiale che risale a Ciro il Grande (VI secolo a.C.) e che ha mantenuto un'identità culturale nonostante le complesse vicende storiche. Nel VII secolo i territori dell'attuale Iran, di religione zoroastriana, furono conquistati dagli arabi e convertiti all'islam, ma l'influenza dell'arte e della lingua persiana (indoeuropea) giocò un ruolo rilevante nella diffusione dello stesso islam di matrice araba. Allo stesso tempo, la separazione degli sciiti dalla maggioranza dei musulmani sunniti scaturita dalle lotte tra i successori di Maometto trovò accoglienza nel mondo persiano che, progressivamente, fece dello sciismo la propria autonoma espressione di fede. Dopo una serie di invasioni turche e mongole tra il X e il XV secolo, nel Cinquecento la Persia ricostituì un impero indipendente sotto la dinastia dei safavidi e lo sciismo (scuola duodecimana) divenne religione di Stato. Altre dinastie si alternarono al potere nei secoli successivi, ma le spinte alla modernizzazione furono pesantemente condizionate dagli interessi geopolitici russi nel Nord e britannici nel Sud del Paese, che hanno influito sull'Iran tra il XIX secolo e la Seconda guerra mondiale. Oggi lo sciismo rappresenta la più grande minoranza nel mondo musulmano (10-13%), è maggioritario in Iraq e Azerbaigian, ma solo in Iran riunisce oltre il 90% della popolazione. L'Iran esercita una forte influenza su tutte le minoranze sciite, dal Libano all'Afghanistan, dalla Siria al Bahrein.

Collocato tra Medio Oriente e Asia centrale, tra il Caspio e il Golfo persico, il Paese è secondo al mondo per riserve di gas e quarto per quelle di petrolio. Il sistema politico iraniano nato dalla rivoluzione del 1979 prevede l'elezione diretta di un Presidente e del Parlamento con margini considerevoli di pluralismo. Tuttavia, al di sopra delle istituzioni si trova la Guida suprema, leader eletto dall'assemblea del clero sciita, con poteri ultimi di indirizzo della politica nazionale. Dopo Ruhollah Khomeyni (1979-1989) l'incarico è stato ricoperto da Ali Khamenei, oggi in carica.

Pur omogeneo dal punto di vista religioso, l'Iran resta un Paese composito nella struttura etnica e linguistica. Solo circa metà della popolazione parla quotidianamente il farsi. In base a diversi indicatori, dopo 35 anni di potere del clero musulmano, la società iraniana ha caratteristiche che la avvicinano più ai Paesi occidentali che ai vicini arabi o dell'Asia meridionale: sei studenti universitari su dieci sono donne; il numero medio di figli per donna è sceso in trent'anni da sei a meno di due. All'alta scolarizzazione dei giovani non corrispondono adeguati sbocchi nel mercato del lavoro e il Paese soffre di una delle più ingenti fughe di cervelli al mondo.

Francesco Pistocchini

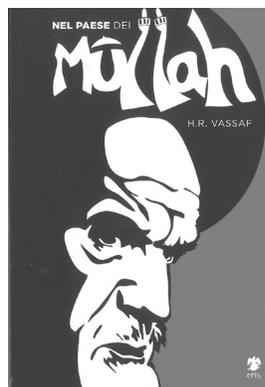
Leggendo *Nel paese dei Mullah*, il lettore si imbatte in una storia strana, quasi pirandelliana, dove due uomini con storie molto diverse sono costretti a coabitare su un'isola disabitata e senza la possibilità di comunicare all'esterno.

Da un lato c'è il militare nazionalista Hadji, la cui imbarcazione è esplosa a causa di una mina, in un'operazione di disturbo contro la marina militare USA nel Golfo Persico. Salvo per miracolo, è creduto da tutti morto ed è pubblicamente onorato dalle massime autorità del suo Paese come un martire per la causa della rivoluzione islamica. Dall'altro lato c'è Soheil, il suo soccorritore, un intellettuale moderato in cerca di un luogo tranquillo per scrivere il suo libro. In questa situazione, i due uomini – entrambi iraniani, ma diversi per cultura, idee religiose e politiche – non possono fare altro che raccontarsi le vicende in cui sono stati coinvolti, scoprendo che la realtà è più complessa di quanto pensassero. La distinzione netta tra il bianco e nero – gli unici colori utilizzati nel *graphic novel*, le cui tavole colpiscono per il tratto deciso, quasi duro – si rivela un inganno, da cui risvegliarsi è al contempo doloroso e salutare. La storia di finzione del regista Mohsen Chérik, evocata da Hadji e Soheil nelle loro conversazioni, è paradigmatica in questo senso: da fervente credente nell'Islam, intellettuale organico al regime e fondatore del cinema rivoluzionario a rifugiato in Francia, ritenuto *kafir* (infedele) per aver denunciato nei suoi film la corruzione e il degrado morale della classe dirigente iraniana.

Le prime tavole del *graphic novel* danno il senso dell'estraneità che può essere provata dal lettore europeo: sono infatti disegnate dal punto di vista di un astronauta che dallo spazio guarda la Terra e progressivamente si avvicina a un luogo preciso, quello specchio di mare dove si svolge l'operazione delle vedette iraniane guidate da Hadji contro le navi americane. È l'inizio del racconto. Il lettore viene così precipitato in un Paese dalla cultura lontana e dalla storia in buona parte sconosciuta, ed è invitato a prendere parte a un viaggio per conoscerlo meglio attraverso i ricordi dei due protagonisti, le cui storie inventate ricalcano molto da vicino la realtà. In questo modo, Hamir Reza Vassaf ripercorre la storia recente del proprio Paese dando voce a diversi punti di vista e facendo entrare il lettore nella quotidianità, spesso violenta, della vita familiare, della condizione della donna, della politica macchiata dalla corruzione, della fede islamica, della cultura nella Repubblica islamica dell'Iran.

Nel paese dei Mullah si apre nel 2008 con le acque del Golfo Persico, da cui si salva il naufrago Hadji, e si chiude con la pioggia che cade sempre su Hadji, costretto a uccidere la donna che ama per eseguire la *fatwa* di 30.000 uomini decisa da Khoemini nel 1988. Che l'acqua, simbolo di purificazione e presente nel paradiso islamico, sia un segno della speranza nutrita dall'autore per il futuro dell'Iran?

Giuseppe Riggio SJ



Nel paese dei Mullah

di H.R. Vassaf

Come raccontare la storia complessa dell'Iran dalla rivoluzione islamica del 1979 a oggi a chi non è familiare con quel mondo? Sulla scia di altri autori iraniani che l'hanno preceduto (ad esempio, Marjane Satrapi con Persepolis o Amir e Khalil con Zahra's paradise), Hamir Reza Vassaf, fumettista e grafico costretto a lasciare il suo Paese nel 2006, sceglie il mezzo espressivo del graphic novel per far conoscere alcuni avvenimenti dell'Iran poco noti non solo in Europa, ma anche nello stesso Paese dei Mullah.